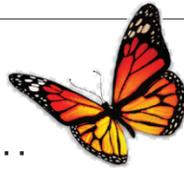


Annuncio & catechesi



«Ti voglio bene», leggero come una farfalla...



Mio papà aggiustava tutto: tubi, phon, boiler, giocattoli, biciclette, ferri da stiro, impianti... Aveva fatto della manutenzione la strategia per risolvere le difficoltà della vita. Sono sempre andata da lui, fino al giorno prima della sua morte, a portare le mie cose rotte; lui le prendeva in mano e le guardava in silenzio. Zitto, non prometteva mai. Sentivo di diventare forte nella fiducia.

Certe volte me le restituiva aggiustate, altre volte rimetteva nelle mie mani il problema. In questi giorni sento dire da più parti che è infantile e stupido pregare Dio che ci liberi da questo pericolo. Io Dio lo prego, attingendo alla sorgente della bambina che ero e vive in me, grazie alla quale sono quella che sono. Mi sono sempre sentita protetta dall'amore di mio papà non

perché riusciva ad aggiustare tutto, ma perché ero certa che fosse sempre lì pronto ad accogliere la mia domanda. Accanto. Manutenzione vuol dire «tenere per mano» (etimologia). In questi giorni mi è capitato spesso di mettere spontaneamente un «TVB» alla fine di un messaggio, o di un e-mail. Mi è capitato anche di dare valore anche solo ad un sorriso fugace come rimando, ma con il significato pieno di una risposta. Quasi un gesto inconsapevole. Poca cosa, leggera, inconsistente al confronto di una parola. Quel

«TVB» mi fa pensare ad una farfalla. Idealmente è sempre magnifica ma lontana, però quando la cogli davanti agli occhi tra tante cose, riesci a riconoscerne l'importanza, il peso e la bellezza. La farfalla è la creatura bella che unisce cielo e terra. Dev'essere in ogni piccola cosa, semplice e impercettibile che siamo tenuti per mano in questi giorni. Sento come una semplicissima grazia ogni piccola cosa che riesce ad unire, come la farfalla, solitudine e relazioni, silenzio e parola, paura e speranza.

Anna PEIRETTI

TEMPO DI PASQUA – TEMPO DI COVID

Una nuova ricerca del Risorto

Nel contesto storico ed emotivo che ci espone alla vertigine dell'ignoto, la stagione del Coronavirus è la condizione esistenziale in cui la Pasqua dispiega la sua potenza di vita nella fragilità di questi giorni. Forse eccessivamente rassicurati dalle tinte sbiadite del quotidiano, dalla consuetudine dei tempi e dei riti e dalle assidue frequentazioni dei luoghi della socializzazione umana e religiosa, abbiamo «dimenticato» lo spiazzamento fecondo che gli eventi della Passione – prima la sottrazione, poi la risurrezione di Gesù – hanno suscitato nei discepoli, generando la comunità dei credenti. La Chiesa, sgorgata dal costato e dallo spirito del Cristo, nasce nello sconcerto di una perdita. E i racconti delle apparizioni mirano proprio ad istruire i cuori dei credenti, perché riconoscano nella sottrazione del Maestro la rivelazione della sua definitiva Presenza e la condizione necessaria per ricevere il dono del suo Spirito.

Nei Vangeli, il Risorto «stana» i discepoli nel turbamento che li ha serrati all'interno del cenacolo. A quel gregge tramortito Egli offre il dono della Pace ed effonde il suo alito di vita. A Tommaso, misteriosamente assente, gli altri discepoli annunciano l'incontro con il Risorto, a cui il discepolo detto Didimo, gemello nostro e del Signore, replica con parole di fede e di smarrimento: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».



La condizione spirituale di Tommaso ci è offerta come copione, trasposizione evangelica della ricerca che abita il nostro pellegrinaggio terreno. La fiducia che Tommaso ripone nell'esperienza sensibile del «vedere» e del «toccare» i segni della passione, se da una parte rivela la consapevolezza che il Verbo di Dio ci salva nella verità della sua carne, dall'altra ci interroga sulla dinamica della fede: è infatti precisamente l'atto del credere che consente di «vedere» e di «toccare» il Cristo nella vita nostra e della Chiesa. Così, se da una parte accogliamo la professione di fede che, nella comunità riunita nell'Ottavo giorno, Tommaso esprime dinanzi al Risorto «Mio Signore e mio Dio!», dall'altra ci troviamo interpellati dalle parole che Gesù rivolge a lui e a noi: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Questa beatitudine assume per noi un'ulteriore densità di senso: oggi non ci sta soltanto mancando l'esperienza dell'incontro storico con il corpo del Signore, ma anche la relazione che abbiamo con il suo corpo nella forma della vita comunitaria e nella celebrazione dei sacramenti.

Nella stagione della pandemia, tribolati dalla sconcertante distanza sociale e privati della possibilità di vivere comunitariamente l'esperienza dell'Ottavo giorno, stiamo vivendo una sottrazione (di normalità, di relazioni, di ritualità) che potrebbe potenzialmente spingerci a una rinnovata ricerca del Risorto. Più che il vedere come spettatori le celebrazioni trasmesse in streaming o in tv – senza negare il conforto pastorale che offrono – questo tempo in casa ci offre la possibilità di entrare in contatto con il Corpo del Signore nel corpo delle Scritture: attraverso l'opera di scavo della Parola possiamo ascoltare la voce del Risorto che prega in noi, vedere con i suoi occhi e celebrare la sua compagnia nello spazio delle relazioni domestiche. È alla potenza della Parola che oggi i credenti sono chiamati a volgere il proprio ascolto per essere generati alla Comunione, in attesa di poter tornare a gustarla anche nel rito e nella vita.

don Mario AVERSANO

ANALISI – IL VIRUS E LA NOSTRA FEDE

Quale Dio nella mia preghiera?

Quando sono stato invitato a scrivere mi è stato chiesto di dire qualcosa sulla fede, in particolare degli adulti, dal mio punto di vista, che è quello di un clinico che pratica la psicoanalisi. Nel frattempo siamo stati investiti dalla pandemia del Coronavirus che ha scombuscolato i nostri abituali punti di riferimento e, aggiungendo sofferenza e solitudine, ha costretto alcuni di noi a confrontarsi con un reale senza senso. Non posso quindi affrontare la questione senza intrecciarla con il tempo particolare che stiamo attraversando. E facendolo, vorrei mettere in luce un passaggio interiore che possiamo compiere grazie all'esperienza della preghiera.

Spesso l'ostacolo che non permette di accedere alla relazione autentica con Dio è costituito da un movimento soggettivo che potremmo identificare con il termine «proiezione». Quando preghiamo possiamo incorrere nel rischio di sovrapporre a Dio la figura di un Altro idealizzato, perdendo l'occasione di incontrare Dio. In quel caso, infatti, cerchiamo in Lui non l'alterità di un mistero che interroga la nostra esistenza, chiamandoci al discernimento e alla realizzazione della nostra vocazione, ma l'interprete del ruolo di un «Altro-riparatore». Dio diventerebbe così innanzitutto una correzione delle figure umane - tra queste, anzitutto le figure genitoriali - che sono per noi dei punti di riferimento ideale. E che, proprio perché sono umane, non riescono mai del tutto a incarnare in modo pieno l'ideale.

Ricerca in Dio la figura di un «Altro-ideale» è un rischio che abita in ciascuno di noi, soprattutto nei momenti di smarrimento e di sofferenza, nei quali vorremmo sentirci protetti e accuditi, sollevati e rassicurati da un Altro che ci toglie l'eccesso di dolore oppure l'eccesso di non-senso che stiamo vivendo. Penso che sia qui il vero ostacolo alla fede e alla preghiera, ma anche la loro possibilità.

L'Altro non dovrebbe essere intaccato dalla mancanza rispetto alla proiezione ideale che di Lui ci costruiamo e allo stesso tempo dovrebbe metterci al riparo dal confronto con le mancanze della vita. E se pensiamo per un attimo alla notte del Getsemani comprenderemo subito che l'esperienza della preghiera è il rovescio di questo



atteggiamento: ci confronta con il silenzio di Dio senza essere afflitti dalla mancanza. Nella preghiera che si accoglie il silenzio di Dio il soggetto non idealizza più l'Altro e inizia ad amarlo: non si tratta più di pregare per sentirsi protetti e amati, ma di pregare per amare. Nel silenzio della preghiera il «chiedere» si trasforma in un «darsi». Solo accogliendo la mancanza si può comprendere che l'amore è un dono che si riceve donandolo. E così la preghiera può trasformare la mancanza (la croce o la vulnerabilità umana) nel perno della propria apertura al mondo e alla relazione con gli altri. Possiamo riscoprirlo soprattutto in questo periodo in cui il trauma collettivo della mancanza ci dà la possibilità di sentirci tutti più fratelli nell'esposizione al reale della vita e della morte.

Nicolò TERMINIO

Manutenzione, sfida in casa

Mentre noi siamo intenti, almeno con i nostri pensieri, a fare la manutenzione di Dio (o almeno dell'idea che ne abbiamo), anche Lui fa lo stesso con noi, dandoci incredibili opportunità a portata di mano, col suo stile discreto. Così fa capolino nei piccoli angoli di terra e cielo, di spazio e tempo, che questa vita in quarantena ha ultimamente moltiplicato ad uno sguardo meno distratto.

Riconoscerne le tracce fresche, il suo passaggio avvenuto poco fa, la settimana scorsa, anni orsono oppure 2000 anni prima di Cristo. Il suo passaggio sembra sempre appena avvenuto, è questa la sensazione che coinvolge il lettore della Bibbia. La pagina aperta ti invita ad entrare nella storia e subito dopo a girarti di spalle per notare che quella scena, quell'incontro, quella corsa, quel discorso, quel pianto, quella risata, tutto è ancora qui a dire la storia di salvezza che Dio continua con noi. La Bibbia è uno scrigno di tale storia di salvezza.

C'è una salvezza cosmica e universale, di solito descritta coi toni enfatici delle rivelazioni apocalittiche. C'è una salvezza storica, avvenuta negli incontri e negli scontri tra i popoli, nei grandi viaggi, nelle costruzioni di Templi e di mura. E poi c'è una salvezza «minore», minuscola. C'è un Dio delle piccole cose, che prende fra le sue mani la nostra realtà scassata o usurata dal tempo, e talvolta la ripara, la reintegra, come la giara di farina della vedova del profeta. Altre volte la tiene per un po', senza fare niente, proprio come si tiene un cucciolo ferito, cui si può dare solo il calo

re e le coccole delle mani. C'è insomma una storia di salvezza che entra nelle nostre case e nei nostri giorni, anche quelli tutti uguali di questo periodo. Individuarla come segno fugace di un passaggio, di una Presenza, è una sorta di gioco spirituale, quasi mistico anche se non spiritualistico o trascendentale. «La mistica è fatta da percorsi umani in cui si disvela il Mistero; il luogo più adatto per viverla è l'intensa quotidianità della vita di ogni popolo, nei suoi rituali gioiosi e nei suoi sottofondi d'intensa solitudine, là dove si consuma l'incontro ma anche il dramma dell'assenza» (A. Potente).

E le incombenze quotidiane in tempo di epidemia? Devo andare a prendere l'acqua per me e i miei genitori anziani, come una nuova samaritana. Attenta a chi incontri per strada! E se finisce il vino, a chi rivolgersi? Una boccetta di profumo è un articolo di stretta necessità o un lusso...? Il grembiule per asciugare. Il pane da spezzare. Una moneta persa in casa. Le pulizie da fare. Una lampada da accendere per illuminare la sera. Un piatto di lenticchie o del pesce arrostito. Uno sguardo sorridente sopra la mascherina. E poi le parole al telefono: - Ciao, sono io! Non preoccuparti! - La reclusione domestica, un'opportunità per ripiegarsi sulle piccole cose di casa come il corredo di un tempio o un santuario in cui Dio sta volentieri e ha trovato il «suo trono e il suo sgabello». A quanto pare, anche Lui si è messo comodo per stare in casa con noi. Almeno finché ne abbiamo bisogno.

fratello Mauro ROMANO

Il «tempo» di Davide

«Talvolta, nei momenti di ansietà, ho pensato a Davide. Davide ha vissuto tutto ciò che trova posto nella vita di un uomo. Aveva amici. Ha peccato. Ha pregato. Era umile. Aveva rispetto e lealtà. Era audace»: con queste parole il card. Martini individuava in Davide, tra gli uomini ritratti nella Bibbia, la figura a lui più vicina. Racconta questo grande personaggio un bellissimo romanzo, Davide, di Carlo Coccioli del 1976 e recentemente riedito. Qui la figura del grande re d'Israele narra in prima persona a se stesso e a Dio di cui è amante appassionato. Tutta la sua vicenda è dunque letta all'interno di questa relazione. La legittimazione divina su Davide non si ferma infatti all'unzione, ma prosegue fino alla fine, nelle cadute e nelle difficili riprese. Pur essendo uomo d'azione, nel pericolo Davide prega, si ferma e attende la



voce del Signore. Bellissima allora la scena in cui, prima di decidere di combattere contro i Filistei cerca Dio, ne invoca la presenza e la risposta. La richiesta è urgente, ma Davide sa attendere la risposta senza contingentare il tempo che gli occorre per entrare nel silenzio giusto a udirne la voce. Quando poi tenterà di spiegare l'esperienza vissuta dirà che non si è trattato di un suono, ma di una «certezza di fiducia», che negli anni della gioventù faticava a bastare: lo spirito è qualcosa di inadeguato quando il corpo esplose nella sua forma vigorosa e dona

il senso di forza e di solidità della materia.

«Ti avevo interrogato nel corso di una notte inquieta, interminabile, spossante [...] Durante un tempo troppo lungo, però, non avevo afferrato né presso di me né dentro il cielo stellato alcun segno interpretabile. Allora mi ero messo a interrogare il silenzio, il vuoto, a voce alta: 'Andrò a battere quei Filistei?'; ripetutamente così. Dapprima nessuna risposta, e la mia voce, elevantosi nella mobile penombra, mi aveva dato un'impressione d'insania (o d'irrealità); tuttavia avevo insistito: 'Andrò a battere quei Filistei?': tempo imprecisabile... Finalmente, quasi all'alba, un vento freddo mi aveva avviluppato, aspra carezza, e una pace strana, perché illogica, era entrata in me: 'Va': batterai i Filistei e salverai Keila!」（Davide, p. 147).

Maria NISII